

Durkheim, cento anni dopo

di Fabio Dei

[Uscita su *L'Indice dei libri del mese*, 9, 2001, p. 25, con il titolo *Come un vulcano che ribolle*]

Filippo M. Zerilli (a cura di), **Dalle Regole al Suicidio. Percorsi durkheimiani**, Lecce, Argo, 2001, pp.241, lire 35.000 - euro 18,08 (con saggi di Ph.Besnard, P. Clemente, L. Gaudino, S. Lukes, R. Marra, L. Mucchielli, G. Paoletti, A. Simonicca, P.G. Solinas, F.M. Zerilli)

Gli ultimi anni dell'800 sono stati un periodo di straordinaria intensità per le scienze umane e sociali. Hanno allora preso forma scenari di pensiero che avrebbero dominato l'intero secolo successivo. Tra di essi, la sociologia di Durkheim, che in questo libro viene esaminata in una fase delicatissima della sua formazione: gli anni che vanno dal 1894 al 1897, vale a dire dalla pubblicazione delle *Regole del metodo sociologico* a quella del *Suicidio*. Il libro raccoglie contributi di studiosi provenienti da diverse tradizioni disciplinari (sociologia, antropologia, filosofia), a testimonianza dell'ampiezza dell'impatto durkheimiano. Gli approcci proposti sono di due tipi: da un lato, un'accurata storia delle idee volta a ricostruire il clima intellettuale e i dibattiti nei quali Durkheim si muoveva, ma anche le sue personali incertezze e oscillazioni, nonché i fattori "esterni" (come un trasloco, ad esempio) che ne hanno influenzato il percorso. Dall'altro lato, il libro propone riflessioni sulla attuale pensabilità di questo padre fondatore degli studi sociali.

Nelle *Regole*, Durkheim aveva teorizzato il metodo di una sociologia generale fondata su due grandi principi: l'autonomia del sociale, in contrapposizione al determinismo organicistico ancora assai diffuso a fine '800, e la "cosalità" dei fatti sociali, questa volta in contrapposizione a una tradizione di studi, rappresentata ad esempio da Max Weber, che insiste sul loro carattere irriducibilmente "significativo". Le critiche suscitate dalle *Regole* convincono Durkheim della necessità di applicare il proprio metodo a un caso specifico di studio, in grado di farne risaltare la forza esplicativa. Il suicidio è in questo senso un tema cruciale: apparentemente legato a una dimensione soggettiva, può tuttavia esser spiegato come fenomeno sociale sulla base di leggi oggettive che la sociologia è in grado di disvelare.

A Durkheim interessa fondare una sociologia scientifica che si contrapponga alla comprensione ideologica o di senso comune. La scienza è per lui in grado di identificare la vera natura dei fenomeni sociali e di scoprire le leggi che li guidano - leggi nascoste alla consapevolezza soggettiva degli attori sociali stessi. Diversamente dalla tradizione ermeneutica, i pre-giudizi del senso comune non sono il punto di

partenza della comprensione ma un ostacolo ad essa, *idola* dai quali occorre liberarsi per attingere al livello della conoscenza oggettiva. E' il concetto di coscienza o di rappresentazione collettiva che consente a Durkheim di collegare deterministicamente la cosalità dei fenomeni sociali con il piano delle credenze soggettive, considerando queste ultime come strettamente determinate dai primi. Questa radicalità scienziata del *Suicidio* ne fa la fortuna nel suo tempo, ma è anche ciò che lo rende oggi più datato. Come osserva S. Lukes nel suo contributo al volume (p. 70), per le odierne scienze sociali è parodossale “scrivere un libro sul suicidio che non tratta mai la questione di come persone in differenti società, gruppi e situazioni vedono il suicidio, il significato della morte o della vita”.

Durkheim identifica in effetti il suo oggetto attraverso definizioni puramente esterne, lo trasforma in un “fatto” per poterlo sottoporre a un'analisi causale sul modello delle scienze biologiche. Questa radicale oggettivazione, questo tentativo di rileggere in modo integralmente anti-umanistico i fatti umani, implica altresì una sorta di scissione interna al soggetto conoscente. Per liberarsi dalle preozioni che necessariamente si porta dietro in quanto attore sociale, il ricercatore deve letteralmente uscire da se stesso: “dobbiamo uscire fuori di noi stessi e metterci di fronte alle cose”, scrive Durkheim – concetto che resta per lui un punto fermo fino alla sua ultima grande opera, *Le forme elementari della vita religiosa*. Pietro Clemente, nell'intervento che chiude il volume, vede in questo gesto durkheimiano un “atto di giovanile baldanza” delle scienze sociali, tanto eroico quanto autoreferenziale, e lo accosta alla celebre figura del Barone di Münchhausen che solleva se stesso dalle sabbie mobili tirandosi per il codino. Durkheim sarebbe il prototipo di quegli scienziati che “si privano della vita quotidiana per pensare la vita di tutti”, attraverso “esercizi di astinenza dal vedere i fatti sociali come vite, come persone, come relazioni per arrivare a cogliere di essi una nuova conoscenza e parlare un nuovo linguaggio” (p. 227).

Interessato a un'antropologia radicata nella comprensione dell'esperienza biografica, Clemente si colloca al polo opposto rispetto al metodo di Durkheim. E tuttavia, non può fare a meno di considerarlo come padre fondatore o antenato totemico, riconoscendo nel movimento oggettivante una dimensione costitutiva (anche se non esclusiva) delle scienze umane; dimensione non necessariamente ancorata a un progetto di “conoscenza assoluta”, e densa invece di potenzialità riflessive, come ha mostrato ad esempio l'opera di Pierre Bourdieu. Del resto, Durkheim non può esser certo appiattito sull'immagine di un arci-positivista. E' uno di quei personaggi che, lavorando a cavallo fra i due secoli, utilizzano il potente impianto epistemologico e immaginativo del positivismo ottocentesco per aprire scenari di pensiero radicalmente nuovi. Si pensi alla sua concezione della scienza che, come mostra il saggio di G. Paoletti (p. 129), è assai distante dal realismo

ingenuo che associamo di solito al positivismo: attraverso la nozione di rappresentazioni collettive, egli fa poggiare l'autorità scientifica e la stessa "ragion pura" che la fonda su forze e pratiche sociali.

In questo modo, apre la strada a un intero percorso di sociologia della conoscenza neppure immaginabile per il XIX secolo, e le cui potenzialità non saranno a lungo colte neppure da molti dei suoi successori. Non saranno colte ad esempio dai funzionalisti, i quali trasformeranno le categorie durkheimiane di "profano" e "sacro" nella rigida contrapposizione tra i saperi e le pratiche di tipo empirico (p.es. la scienza e i comportamenti tecnici) e quelli di tipo simbolico ed espressivo (p.es. la religione e i comportamenti rituali). I primi si spiegherebbero da soli in quanto realisticamente orientati, corrispondenti all'ordine oggettivo delle cose; i secondi devono essere invece compresi svelandone quei significati nascosti che li connettono funzionalmente all'ordine sociale. Questo approccio "simbolista", assai influente nella sociologia e nell'antropologia almeno fino agli anni '60, si allontana però dalla originaria lezione di Durkheim, contraria per principio all'idea di poter scindere il pensiero e il comportamento umano in due sfere separate, l'una soggetta alla determinazione sociale e l'altra, per così dire, pre-sociale. Durkheim non sembra disposto a concedere certificati di immunità sociologica: neppure alle scienze, incluse quelle sociali. Un riconoscimento, questo, che rende curiosamente aporetica la sua concezione scienziata del sapere sociologico.

Più in generale, l'impatto culturale della sociologia durkheimiana può essere accostato a quello della scoperta freudiana dell'inconscio, o alla scoperta antropologica del "pensiero selvaggio" che, secondo un'immagine prediletta da J. Frazer, ribolle come un vulcano appena sotto la superficie sottile della nostra civiltà. Queste correnti di pensiero sono radicate in un determinismo anti-umanistico che è stato reso possibile dal positivismo; tutte si propongono in qualche modo di squarciare il velo ottundente del senso comune e delle rassicuranti autorappresentazioni degli attori, per cogliere una realtà più profonda, le leggi nascoste e inquietanti che muovono il pensiero e la pratica sociale. E' una ricerca fondata su una illimitata fiducia nelle risorse della scienza, che tuttavia conduce assai lontano dall'ottimismo razionalista tardo ottocentesco, dall'idea di una totale trasparenza del mondo umano come di quello naturale agli strumenti dell'analisi scientifica. Le immagini dell'uomo che ne risultano sono molto più complesse, e mirano a delineare i contorni di qualcosa di più vasto e profondo dell'intelletto razionale.

Questo tema, tipicamente modernista, sarà sviluppato appieno da Durkheim nell'opera tarda sulla religione. Ancora latente nella trattazione metodologica delle *Regole*, è comunque già presente nel confronto con gli inquietanti materiali del

Suicidio: il quale si presenta davvero come uno dei grandi libri, insieme alla *Interpretazione dei sogni* e a pochi altri, che aprono le porte del Novecento.

(Fabio Dei insegna Storia delle Tradizioni popolari all'Università di Roma "La Sapienza")